

Chiara Fonio, *La videosorveglianza. Uno sguardo senza volto*, FrancoAngeli, Milano 2007.

Questo testo ci permette di fare un passo in avanti rispetto alle ormai tradizionali riflessioni sul concetto di telepresenza: esso ci consente uno spostamento del punto di osservazione di un'esperienza tecnologicamente mediata puntando lo sguardo sull'esperienza di un ambiente attraverso un medium, o per meglio dire di un medium che diventa ambiente e la analizza sulla base della contrapposizione tra pubblico e privato.

Su questa contrapposizione si snoda il tema portante del libro che, come si intuisce dal titolo, è la videosorveglianza, intesa come risultante di una deriva tecno-evolutiva, che si sviluppa all'interno di labili confini tra sicurezza, sorveglianza e controllo sociale, tra diritto di sapere utilizzando i mezzi più evoluti messi a disposizione dalla tecnologia e diritto alla privacy, tra corpo digitale e corpo fisico.

Per individuare e cercare di comprendere le logiche che soggiacciono alla videosorveglianza e il perché le telecamere vengano sempre più utilizzate come mezzo di prevenzione e quali rischi questo comporti nei confronti della privacy occorre muoversi in più ambiti che, come ci ricorda l'Autrice, passano dal cambiamento di approccio nei confronti dello spazio e del controllo sociale avvenuto nel corso del XX secolo, dall'inserimento della videosorveglianza all'interno delle cybercities contemporanee e dalle nuove frontiere della privacy imposte dai mezzi di controllo elettronici.

In relazione al cambiamento di approccio nei confronti dello spazio e del controllo sociale, per arrivare all'odierno concetto di videosorveglianza e alle pratiche ad esso connesse non si può prescindere dagli apporti importanti, anche se superati, della Scuola di Chicago nell'ambito delle teorie criminologiche in cui si iscrive questo volume.

La maggior parte delle teorie in merito di criminologia e prevenzione evidenziava un taglio di tipo sociologico risentendo delle influenze delle analisi dei sociologi che stavano rivoluzionando il modo di leggere i fenomeni sociali delle metropoli dei primi anni del '900: le cause dell'aumento del crimine nelle grandi città dovevano essere ricercate nella fragilità delle regole morali e nell'instabilità e labilità delle relazioni.

La scuola di Chicago nel complesso ha dato vita a un approccio di tipo "spaziale" in quanto ha insistito in modo specifico sull'importanza di contestualizzare i fatti sociali. La cornice spaziale diviene una variabile fondamentale nel momento in cui si vuole comprendere a fondo il problema della criminalità.

Gli anni, però, che separano le teorie della scuola di Chicago da quelle in cui viene avanzato un approccio basato sulla prevenzione situazionale, ossia lo spostamento di attenzione sulle situazioni che favoriscono atti criminosi, sono stati caratterizzati da un notevole cambio di prospettiva.

Lo spazio sociale si è trasformato in una sorta di sfondo facilmente modificabile attraverso i mezzi tecnologici: l'ambiente urbano, soprattutto le zone a più alto tasso di criminalità, può essere modificato e controllato attraverso le tecnologie più avanzate.

Allo stesso tempo l'utilizzo di strumenti per ottenere il controllo sociale, come ad esempio le telecamere, nasconde il rischio di un determinismo di tipo ambientale e tecnologico che sembra scaturire dallo spostamento di attenzione nei confronti dei problemi sociali degli individui o dei gruppi verso una maggiore importanza attribuita al luogo.

La videosorveglianza e il suo crescente utilizzo stanno a testimoniare questo passaggio da un approccio sociologico a un orientamento basato sul territorio, dimostrando che la prevenzione della criminalità, prima di essere parte di politiche di sicurezza nazionale e internazionale è un problema di portata culturale.

Il passaggio ad un approccio basato sulla prevenzione situazionale evidenzia la necessità di porre lo spazio e la sua razionalizzazione all'interno di ambiti come quello urbanistico e quello architettonico: in base a questa prospettiva anche i mezzi e le possibilità forniti dalla pianificazione urbana possono essere considerati efficaci strumenti per prevenire atti criminali proprio perchè le cause che spingono a commettere un crimine si ritiene che non siano legate a oscuri motivi di carattere psicologico ma semplicemente alle opportunità offerte dall'ambiente circostante.

Questo aspetto viene analizzato dall'autrice attraverso la lente della teoria della McDonaldizzazione della società di George Ritzer sintetizzando le dimensioni della razionalizzazione in quattro requisiti fondamentali: efficienza, calcolabilità, prevedibilità e controllo; tutte caratteristiche che possono essere rintracciate nel concetto di telepresenza e nelle pratiche ad esso connesse.

Infatti leggendo questa tendenza alla razionalizzazione attraverso l'ottica della virtualizzazione della comunicazione emerge che le telecamere o più genericamente le tecnologie di controllo possono essere considerate come mezzi di telecomunicazione tra più ambienti e tra più persone e non solo come semplice mezzo di prevenzione.

Nel caso specifico della videosorveglianza gli oggetti osservati, che in questo caso altro non sono che i flussi di persone all'interno di spazi sempre più sotto controllo, diventano anche potenziali soggetti nel momento in cui attualizzano dei comportamenti giudicati non convenzionali.

Oltre all'elemento spaziale, per comprendere il fenomeno della crescente diffusione della videosorveglianza, occorre prendere in considerazione la tecnologia impiegata attraverso la quale gli spazi che individuano la città raddoppiano: gli *spazi urbani* formati dagli spazi fisici della città, dalle strade, dagli edifici vengono affiancati da *spazi urbani elettronici* vissuti più o meno consapevolmente all'interno delle reti telematiche e caratterizzati da immaterialità, astrattezza, estrema mobilità e virtualità.

Le città cambiano la loro fisionomia e il modo di essere concepite attraverso l'installazione delle telecamere e da luoghi diventano, come afferma Castells più simili a processi; diventano città immaginate, ossia funzionanti su logiche di anteriorità e previsione e governate attraverso meccanismi di simulazione.

In queste città cibernetiche immerse nei bit del controllo sociale virtuale e poste all'interno di una rete globale formata da nodi sempre più interconnessi è tutto incentrato sull'anticipazione e sull'intervento tempestivo: si agisce prima che il fatto venga commesso.

Niente di nuovo se facciamo riferimento ai romanzi fantascientifici di Orwell in cui viene descritto un mondo sempre sotto controllo attraverso l'occhio vigile del "grande fratello" o di Gibson in *Neuromante* che ci narra le incursioni di un hacker

nella realtà virtuale delle grandi corporazioni, o ancora di Dick con il suo *Minority Report* dal quale è stato tratto un film in cui in un futuro non molto lontano una sezione speciale delle forze di polizia chiamata precrimine interviene arrestando i potenziali devianti che stanno per commettere un reato prima che l'azione criminale sia iniziata: tutto ciò reso possibile grazie al potere di preveggenza di tre individui al servizio della precrimine.

Certamente ad oggi non siamo ancora in grado di prevedere le azioni delle persone ma il monitoraggio di aree a rischio dà la possibilità di un intervento immediato.

Il fenomeno della moltiplicazione e mutazione degli spazi pone il problema di partecipare e di muoversi in questi nuovi ambienti: ormai abbiamo un corpo elettronico complementare che affianca quello fisico e lo completa nel senso che grazie alle nuove tecnologie è possibile seguirne gli spostamenti virtuali e ricostruirne i percorsi e i movimenti in una sorta di mappa addirittura sconosciuta e impensabile fino a qualche decennio fa e che contribuisce a delineare un identikit permanente e dettagliato attraverso l'archiviazione e la registrazione di tutte quelle operazioni ormai entrate nella routine quotidiana quali l'uso del bancomat, l'ingresso al lavoro tramite badge magnetico, l'utilizzo della tessera punti al supermercato.

Si impone una ridefinizione delle dimensioni della sfera personale alla luce delle caratteristiche della sorveglianza elettronica in quanto il concetto di privacy si è enormemente dilatato: essa non è più confinata alle mura di casa o alle interazioni faccia a faccia ma comprende anche tutti quei legami più o meno profondi che nascono nell'universo virtuale della rete.

Si assiste dunque ad un'evoluzione bidimensionale della privacy che va ben oltre la difesa della sfera privata tradizionalmente intesa infatti, come ci ricorda Stefano Rodotà, si passa dal diritto di essere lasciati "in pace" al diritto di controllare le informazioni che ci riguardano, dalla tutela del corpo fisico alla tutela del corpo elettronico.

A questa nuova nozione di privacy, si affianca l'enorme potere discriminatorio endemico rispetto alla videosorveglianza; la tentazione di categorizzare è molto forte guardando delle persone o dei gruppi nei monitor e il rischio di invasione della sfera personale si moltiplica in relazione agli spazi che la individuano: ad ognuno di essi si collega il pericolo di discriminazione che per quanto riguarda le violazioni dello spazio morale e delle scelte personali, esse si legano a determinate caratteristiche ascritte e alla frequentazione di determinati gruppi di persone mentre in relazione agli spazi fisico ed elettronico il rischio di violazioni si riferisce alle limitazioni della libertà di movimento e alla mancanza di rispetto nei confronti dell'integrità del corpo dovuto ad uno scollamento tra identità fisica ed identità digitale.

A sostegno della discriminazione, e della targetizzazione che si trasforma in stigmatizzazione vengono riportati dall'Autrice i risultati di una ricerca effettuata nella città di Milano in 4 posti di controllo locale dove si evidenzia come gli extracomunitari siano i principali "oggetti" del controllo tramite telecamere e come il processo di etichettamento sia quasi immediato.

L'osservazione degli operatori mette in risalto come le caratteristiche ascritte abbiano un ruolo predominante nel definire i target consentendo una costruzione del sospetto a priori.

Si viene a creare un'ulteriore distinzione tra corpi trasparenti, esposti costantemente e inconsapevolmente alle telecamere privati della possibilità di ripararsi dagli sguardi spesso indiscreti della videosorveglianza, e corpi opachi caratterizzati dalla garanzia di non essere controllati perché di nazionalità italiana o perché all'apparenza non suscitano sospetto.

Inoltre in seguito alla separazione fisica dai luoghi e dagli individui controllati si verifica negli addetti alla sorveglianza anche un distacco di tipo emotivo: il cosiddetto “effetto reality”.

In conclusione, il libro di Chiara Fonio vuole far riflettere su come attraverso l’occhio elettronico delle telecamere, il distacco degli operatori, e la mancanza di regole generali si rischi un cambiamento dello stato della persona, citando Foucault, da “soggetto di comunicazione” a “oggetto di informazione”.

*Giorgio Salvi*